

## **Un capitolo della paleontologia italiana: 120 anni di ricerche sulla prima età del ferro in Etruria**

Nell'ambito della complessa vicenda degli studi di preistoria in Italia, il capitolo riguardante la prima età del Ferro dell'Etruria tirrenica assume una particolare importanza, non tanto e non solo per la ricchezza della documentazione che lo caratterizza, quanto piuttosto per lo stretto legame con tematiche di ampio respiro, come il problema delle origini dell'*ethnos* etrusco, o quello più attuale dell'origine del fenomeno urbano in Italia: da ciò nasce probabilmente l'interesse mostrato per questa materia, peraltro a fasi alterne, da parte di ricercatori appartenenti a diversi indirizzi di studio, e le frequenti contrapposizioni polemiche che ne hanno punteggiato la storia. E' inoltre noto che tale vicenda si identifica sostanzialmente, per gran parte del suo svolgimento, con la storia delle ricerche nei vastissimi sepolcreti italici, e pertanto con indagini a carattere strettamente funerario, mentre solo in epoca molto recente si è avuto un parziale spostamento dell'interesse verso problematiche insediamentali; ciò costituisce il limite, ma in un certo senso anche il motivo d'interesse, della documentazione disponibile, in quanto essa offre notevoli opportunità per l'analisi delle forme ideologiche delle comunità protosto-riche italiane. D'altra parte, una trattazione a sè stante di questa materia è ampiamente giustificata dall'esistenza di un complesso di manifestazioni culturali estremamente compatto, e diffuso in un territorio vastissimo, compreso grosso modo fra l'Arno a nord, il Tevere a sud e il Tirreno ad Ovest; complesso che si tende a definire riduttivamente, identificandolo con la sola facies villanoviana, ma che certamente presenta un'ampia gamma di situazioni archeologiche e storiche, comprese, tanto per fare un esempio, fra le austere cremazioni del IX secolo iniziale, e le sontuose deposizioni "proto-orientalizzanti" degli ultimi decenni dell'VIII secolo (v. considerazioni in PALLOTTINO 1982, p.70).

Il discorso che seguirà è un tentativo di individuare, nelle linee generali, le tematiche principali attorno a cui si è addensata la storia delle ricerche, ponendo l'accento su ciò che, di questa vasta produzione scientifica, può conservare nel tempo una certa validità; particolare rilievo verrà dato al momento delle indagini sul terreno e delle scoperte, che costituisce il vero tessuto connettivo di questa storia. In ogni caso, data la considerevole mole della bibliografia esistente, non si pretende certo di aver esaurito l'argomento<sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Una bibliografia aggiornata della prima età del Ferro etrusca in: BARTOLONI 1989 e PACCIARELLI c.s. Una raccolta completa della letteratura di argomento funerario fino ai primi decenni del secolo in: VON DUHN 1924. Per la discussione di alcune problematiche molto specialistiche, fra cui ad esempio quella riguardante gli studi di cronologia, si rimanda al lavoro, peraltro da aggiornare, dello Zuffa (1976).

## 1. I pionieri

Com'è ampiamente noto, le origini degli studi sull'aspetto culturale villanoviano sono da collocarsi in Italia settentrionale intorno alla metà del XIX secolo: è del 1853 la scoperta, da parte di Giovanni Gozzadini, del sepolcreto eponimo di Villanova, presso Bologna, seguita dalla prima definizione della "Civiltà di Villanova" (cfr. ZUFFA 1976, pp. 205 ss.). L'ambiente culturale positivista cui il Gozzadini appartiene, quello emiliano di Scarabelli, Chierici, Pigorini e Strobel, mostra già in questi anni uno spiccato interesse per le problematiche preistoriche e protostoriche, e dà inizio ad una tradizione di scavi e di studi all'avanguardia in Italia, confluita nel famoso Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia preistorica, tenuto a Bologna nel 1871. Alla figura pionieristica del Gozzadini si affianca, a partire dal 1869, quella di A. Zannoni, che intraprende gli scavi nelle necropoli e nell'abitato protostorico di Bologna, offrendo alla scienza di allora una inusitata massa di dati sull'età del Ferro emiliana (MORIGI GOVI 1988, pp. 5 ss.).

A un clima culturale più ortodosso, fortemente antievoluzionista, dominante negli anni intorno al 1860, si deve al contrario una certa arretratezza degli studi preistorici in Italia centrale; nonostante l'interesse per le reliquie preistoriche mostrato, già nella prima metà del secolo, da alcuni eruditi laziali, come A. Visconti e L. Ceselli (GUIDI 1988, pp. 25 ss.), bisognerà attendere i risultati della riorganizzazione accademica operata dal nascente Stato italiano per avere le prime ricerche di una certa rilevanza sulla prima età del Ferro.

In Etruria, il primo rinvenimento dell'antica età del Ferro ad attirare l'attenzione degli studiosi è quello della cosiddetta "Tomba del Guerriero", scavata a Corneto-Tarquinia nel 1869 dai fratelli Marzi sul colle dei Monterozzi, e pubblicata in seguito dall'archeologo tedesco W. Helbig. Colpito dalla singolarità del corredo, che ancora oggi ci appare di sbalorditiva ricchezza, Helbig (1869) osserva l'assenza di vasellame prettamente greco, e rileva il carattere sostanzialmente arcaico dei manufatti, ipotizzando l'appartenenza della tomba ad un orizzonte archeologico fortemente impregnato di influssi orientali, ma anteriore al periodo ellenizzante della civiltà etrusca; i confronti che egli individua sono comunque tutti della successiva età orientalizzante, e in particolare dalla tomba Regolini-Galassi di *Caere*, dalla tomba di Iside di Vulci, e dai reperti delle tombe di *Praeneste*. Peraltro, lo studioso tedesco non sembra ravvisare nella sepoltura - in parte a ragione - alcun legame con la "civiltà di Villanova" del Gozzadini, anticipando l'interpretazione più diffusa ancora oggi di essa, come una sorta di prototipo delle tombe principesche del VII secolo.

La prima individuazione di un vasto sepolcreto villanoviano nell'Etruria marittima avviene comunque solo nel 1881 a Tarquinia, in località Arcatelle<sup>2)</sup>, nel corso degli scavi condotti dal Comune di Corneto; la supervisione scientifica è affidata inizialmente al giovane archeologo Giovanni Ghirardini (1854-1920), che nel secondo rapporto di scavo pubblicato nel 1882 opera una pregevole sintesi dei dati allora disponibili sull'età del Ferro etrusca. Egli suggerisce la possibilità dell'esistenza di una serie di stadi cronologici successivi, nell'ambito della pur omogenea documentazione offerta dalla necropoli tarquiniese: (I) uno stadio più antico, non documentato a Tarquinia, ma nelle necropoli dei monti della Tolfa che il Klitsche de la Grange viene allora scoprendo, e che verrà molto più tardi definito "protovillanoviano"; (II) uno stadio corrispondente a quello più arcaico documentato a Bologna, e ora anche a Tarquinia, caratterizzato da semplici sepolture a incinerazione contenenti vasi d'impasto fatti a mano, con rozzi ornati geometrici, e pochi oggetti in metallo rilevanti una perizia tecnica ancora modesta; (III) infine uno stadio particolarmente avanzato, di cui è significativa testimonianza la "Tomba del Guerriero" ed altre sepolture della necropoli dei Monterozzi, caratterizzato dalla diffusione del rito inumatorio e da elementi di una "civiltà nuova", di origine orientale. Ghirardini è comunque cauto sulla possibilità di definire una rigida sequenza temporale - compito peraltro estremamente arduo per l'archeologia del tempo - e mette l'accento su spiegazioni alternative a quelle di tipo meramente cronologico: la presenza, nell'ambito di uno stesso nucleo sepolcrale delle Arcatelle, di sepolture differenziate per rituale, struttura tombale, tipologia e materiale degli oggetti di corredo, viene ad esempio spiegata in base a considerazioni sociologiche, come l'appartenenza a diversi strati sociali, o a diversi gruppi all'interno della comunità. Molto interessanti, a tal proposito, sono alcune considerazioni circa le strutture tombali a custodia cilindrica e quadrangolare, di cui il Ghirardini sottolinea il legame con corredi più ricchi della norma, anticipando una problematica oggi particolarmente sentita.

Nonostante la presenza di un valido studioso come Ghirardini, gli scavi alle Arcatelle, sostanzialmente nelle mani del sindaco di Corneto L. Dasti, procedono fin dall'inizio in maniera alquanto disordinata e convulsa; solo fino al 1882 vengono scavate non meno di 300 tombe, prevalentemente ad incinerazione, che risultano comunque in gran parte già violate (GHIRARDINI 1882, p. 136). Negli anni successivi, rallentatisi i ritmi di scavo, vengono alla luce decine di tombe a fossa, ed un numero limitato di pozzo con "ziro". Complessivamente le tombe scavate alle Arcatelle superano dunque certamente le

---

<sup>2)</sup> Per una sintesi sulla storia degli scavi alle Arcatelle, con una riconsiderazione dei dati d'archivio, v. D'ATRI 1977 e DELPINO 1991.

350: il modo febbrile con cui vengono condotti gli scavi in un arco di quindici anni, e la grande estensione dell'area esplorata, suggeriscono infatti di non considerare del tutto attendibili le stime divulgate nei rapporti di scavo. La documentazione risultante da questi recuperi ottocenteschi è estremamente frammentaria, ma comunque non priva di interesse; nonostante la continua alternanza di approssimazione e rigore che caratterizza i rapporti (dovuta in buona parte) alla non continuativa presenza degli archeologi sul luogo dello scavo), un lavoro di collazione e confronto degli scritti di G. Ghirardini, A. Pasqui e W. Helbig (bibliografia in HENCKEN 1968) consente di raccogliere numerose informazioni sul rito funerario di Tarquinia villanoviana, altrimenti irrecuperabili.

Alla esegesi degli scavi del Ghirardini, e ad un'ampia e ben documentata sintesi sul problema cronologico dell'aspetto Villanova è dedicato un lavoro di I. Undset (1885), rappresentante, assieme al più celebre O. Montelius, della scuola scandinava di preistoria. L'autore tenta una prima organizzazione in termini di cronologia assoluta dei dati della protostoria italiana, collocandolo nell'VIII secolo a.C. le più antiche tombe a pozzo tarquiniesi, e nel VII secolo le tombe a pozzo più recenti e quelli che venivano allora definiti "depositi egizi", ovverosia le tombe a fossa della prima età del Ferro avanzata e dell'orientalizzante.

Fra la fine degli anni '70 e il corso degli anni '80 del secolo scorso la paletnologia italiana è quasi assorbita dalle polemiche, inizialmente moderate poi via via al più violente, sulle origini dei popoli italici<sup>3)</sup>. Si creano così due schieramenti contrapposti; il più nutrito, capeggiato dall'Helbig con il fondamentale appoggio di L. Pigorini, propugna la tesi della provenienza transalpina degli Italici e degli Etruschi, collocando agli inizi dell'età del Ferro il definitivo stabilirsi di questi ultimi nelle loro sedi storiche, e identificando le manifestazioni culturali "villanoviane" come sostanzialmente etrusche; l'altro, facente per lo più capo a E. Brizio, pur ammettendo la provenienza dal nord degli Italici Umbri incineratori, identificati con i portatori della "civiltà di Villanova", rivaluta la tesi erodotea della provenienza dall'oriente degli Etruschi, fondandosi inoltre sulle evidenze di influssi orientalizzanti presenti nelle più antiche manifestazioni culturali propriamente etrusche. Entrambe queste posizioni, nonostante il frequente uso dei sottili strumenti della filologia germanica, sono il frutto di un atteggiamento estremamente disinvolto, che non esita a sovrapporre astratte ricostruzioni storiche al tessuto, ancora piuttosto esile, delle conoscenze archeologiche.

---

<sup>3)</sup> Una esauriente sintesi sulla complessa vicenda della diatriba fra auctonisti e assertori della provenienza settentrionale da una parte, e assertori della provenienza orientale dall'altra, con particolare riferimento al problema "villanoviano", è in ZUFFA 1976, pp. 224-241; più in generale, con riferimento anche agli studi linguistici, v. PALLOTTINO 1984, pp. 85-110.

Questi anni sono comunque estremamente fruttuosi per l'archeologia protostorica dell'Etruria: uno dei migliori giovani archeologi italiani, Angelo Pasqui (1857-1915), conduce scavi nelle necropoli di Vetulonia, in Toscana centromeridionale, e Bisenzio, nel Lazio settentrionale, scoprendo numerose sepolture della prima età del Ferro, e aprendo nuove prospettive d'indagine. A Vetulonia gli scavi sono promossi da I. Falchi, studioso il cui nome, come vedremo, resterà indissolubilmente legato a quello dell'importante città etrusca. I primi scavi estensivi nelle necropoli vetuloniesi, diretti dal Falchi ma condotti materialmente dal Pasqui nel 1884 in località Poggio alla Guardia (FALCHI 1885), portano alla luce un vastissimo sepolcreto di tombe a pozzetto le cui caratteristiche rituali e materiali sono impressionantemente simili a quelle della necropoli delle Arcatelle a Corneto-Tarquinia, con la differenza che i corredi sono tutti ad incinerazione, e nel complesso più poveri.

La relazione di scavo redatta dal Pasqui, anche se non corredata di un'apparato consistente di illustrazioni, è estremamente ricca di dettagli descrittivi sui caratteri delle strutture tombali, sulle modalità di deposizione degli oggetti di corredo e sul loro grado di conservazione, mostrando un approccio molto rigoroso allo scavo di contesti funerari; da segnalare è anche la presenza di una planimetria dell'intera area scavata, uno fra i pochi esempi del periodo.

Altrettanto fine osservatore delle particolarità rituali presenti nelle sepolture ad incinerazione si mostra il Pasqui nella relazione sugli scavi condotti nelle necropoli di S. Bernardino e Polledrara a Bisenzio (PASQUI 1886), tanto che, dopo la perdita di gran parte delle associazioni tombali, la sua pubblicazione costituisce a tutt'oggi la più viva testimonianza delle pratiche funerarie di questo centro. In località S. Bernardino il Pasqui individua i precisi limiti dell'area sepolcrale, e rinviene un probabile *ustrinum* ed una fossa contenente abbondanti residui di roghi funebri: quest'ultimo elemento viene collegato, con notevole acume, all'assenza di terra di rogo all'interno dei pozzetti, differentemente da quanto si riscontra costantemente a Tarquinia, Vetulonia e in altre necropoli villanoviane minori. Al termine della ricca relazione il Pasqui rinuncia ad operare una sintesi dei numerosi elementi emersi dagli scavi, rivelando un atteggiamento meno paludato dei suoi colleghi, anche di poco più anziani (si pensi al Ghilardini): tutta la sua attività iniziale appare in effetti dominata da una visione fortemente pragmatica, che lo conduce a privilegiare l'analisi topografica sul terreno, rispetto alle grandi trattazioni accademiche. In questi anni egli è infatti impegnato, assieme ad A. Cozza e sotto l'illuminata guida di G.F. Gamurrini, nella pionieristica impresa della *Carta Archeologica d'Italia*, ovvero nel primo tentativo di elaborazione di una dettagliata carta topografica dell'Italia antica. Si tratta di

un progetto ambiziosissimo, ma nato decisamente sotto una cattiva stella, tanto che, dopo i primi anni di intensa attività di ricognizione e scavo in Etruria meridionale e Sabina<sup>4)</sup>, grosso modo fra il 1881 e il 1890, l'impresa si arenerà tra il disinteresse generale delle autorità dello Stato, e solo una piccola parte della eccezionale documentazione raccolta verrà data alle stampe. Su questo straordinario episodio della ricerca archeologica italiana, altrettanto rilevante per la antichità protostoriche che per quelle classiche, torneremo comunque fra breve.

Di tutt'altra natura è il ponderoso compendio degli scavi nelle necropoli vetulonesi che Isidoro Falchi pubblica nel 1891. L'opera è importante per il suo apparato documentario, sebbene per lo più di tipo descrittivo; Falchi non è certamente uno scavatore attento come il Pasqui, ma si sforza di essere il più possibile oggettivo nelle descrizioni: tuttavia, quando il contesto scavato sfugge alla sua comprensione - ed è soprattutto il caso delle tombe a cremazione di VIII-VII secolo - le annotazioni diventano alquanto confuse.

Pur non entrando approfonditamente nel merito della cronologia, Falchi opera inoltre un'utile classificazione delle sepolture vetulonesi dell'età del Ferro, in base alla tipologia tombale e alle caratteristiche dei corredi:

(I) *pozzetti con cinerari tipici*, cioè sepolture del "tipo Villanova" classico, le cui caratteristiche sono così sintetizzate (1891, p. 33); "uniformità e semplicità nella costruzione dei pozzetti; uso esclusivo della cremazione; gran frequenza di cinerari a capanna della medesima forma; mancanza di difesa laterale al deposito sepolcrale (cioè assenza di custodia litica; n.d.r.); miseria costante in tutte le tombe senza segno alcuno di distinzione". (II) *ripostigli stranieri*: ovvero fosse irregolari contenenti terra di rogo ed oggetti di corredo, per lo più vaghi di collana ed altri ornamenti, collocati generalmente all'interno di una tazza intorno a dei denti umani. Il Falchi, sorpreso dal complesso rituale di queste deposizioni e dalla raffinatezza dei manufatti, e non rinvenendo tracce di ossa bruciate, avanza timidamente l'ipotesi che si tratti di sepolture simboliche di individui stranieri inseriti, ma non integrati, nella comunità degli italici incineratori di rituale villanoviano; riaffiora qui la tendenza, mai del tutto sopita, a dare un valore etnico alle differenze culturali. (III) *circoli interrotti di pietre rozze con pozzetti e cinerari tipici*: sul Poggio alla Guardia il Falchi scava alcuni recinti circolari di pietre appena sbazzate e disposte con ampi intervalli, all'interno dei quali sono in genere numerosi pozzetti di tipo

---

<sup>4)</sup> Una ricostruzione della tormentata vicenda della *Carta Archeologica d'Italia* è in COZZA 1972. Agli scavi privati controllati da Cozza e Pasqui nell'Agro Falisco seguì, nel 1890, l'inaugurazione del Museo di Villa Giulia in Roma, con l'allestimento di una sala dedicata in gran parte ai corredi di Narce, che dette origine a violente polemiche e ad una nota inchiesta giudiziaria: v. BAGLIONE-DE LUCIA BROLLI 1990, pp. 63 ss.

villanoviano canonico, con biconici o urne a capanna. (IV) *circoli interrotti di pietre rozze con buca centrale, senza cinerari e con suppellettile d'importazione*: si tratta di recinti analoghi ai precedenti ma con un'unica deposizione al centro; nonostante il rituale sia ancora di tipo crematorio, l'assenza del cinerario tipico di Villanova, e i caratteri evoluti degli oggetti corredo (per lo più del tardo VIII secolo a.C.), fra cui non mancano elementi di provenienza orientale, inducono Falchi a considerarli deposizioni di stranieri di età villanoviana. (V) *circoli continui di pietre bianche*: in quest'ampia categoria lo studioso inserisce tutti i recinti circolari continui della tarda fase recente del primo Ferro e dell'orientalizzante, caratterizzati per lo più dall'unica deposizione entro fossa centrale, e dalla particolare sontuosità dei corredi; essi sarebbero comunque, secondo lui, una forma più evoluta dei cosiddetti circoli "stranieri".

Anche se il valore di quest'opera è a tutt'oggi notevole laddove costituisce testimonianza pressochè unica di una civiltà rituale di grande complessità<sup>5)</sup>, i limiti del suo autore appaiono in tutta evidenza quando egli tenta di inquadrare storicamente i dati di cui dispone; l'interpretazione in chiave etnica delle differenze di rituale e di tipologia dei materiali che viene così esposta, sia pure con malcelato imbarazzo, sembra vanificare in un certo senso tutti gli sforzi fatti in quegli anni da studiosi come Undset, Ghirardini, Helbig, nel definire uno schema di cronologia relativa ed assoluta dell'età del Ferro etrusca.

Nello stesso anno, il 1891, viene pubblicata un'altra monografia di grande impegno dedicata dal francese Stephane Gsell agli scavi da lui stesso condotti nelle necropoli di Vulci, importantissima città etrusca della Maremma laziale. Le sepolture della prima età del Ferro hanno qui un certo rilievo, anche se sono complessivamente scarse (poco più di 40), soprattutto in confronto ai numeri a due zeri degli scavi di Vetulonia. L'approccio di Gsell è comunque decisamente improntato alla sistematicità e ad una certa chiarezza tutta francese: i contesti tombali vengono presentati attraverso schede complete, comprendenti un'esauriente descrizione della tomba e della disposizione degli oggetti, il catalogo dei materiali, e spesso piante d'insieme e di dettaglio. Data l'elevata qualità di questa edizione, è da rammaricarsi che gli scavi del francese abbiano riguardato settori alquanto limitati delle necropoli villanoviane di Vulci: in questo senso, il quadro che emerge da essi

---

<sup>5)</sup> Per dare un'idea della vastità degli interventi operati a Vetulonia in quegli anni è sufficiente forse ricordare che solo nella necropoli di Poggio alla Guardia il numero di tombe scavate ammonta, a detta dello stesso scavatore, a circa 800, cifra destinata ad aumentare in seguito; nella necropoli di colle Baroncio, dove gli scavi furono eseguiti da privati, le sepolture della prima età del Ferro portate alla luce sembra fossero state circa 700; numerose sono anche le sepolture a circolo e a tumulo indagate, della seconda metà dell'VIII e del VII secolo a.C. Ci resta comunque una grande massa di reperti, sparsi per numerosi musei d'Italia, che attende una sistematica edizione. Una preliminare presentazione dei dati è stata offerta da M. Cygielman nel convegno "La presenza etrusca in Campania meridionale" (Pontecagnano-Salerno 1990). Una bibliografia completa sui vecchi scavi di Vetulonia in DELPINO 1981, nota 1.

costituisce appena un prezioso spiraglio di luce sulle pratiche funerarie di questo centro nella prima età del Ferro.

Nel 1894 viene edito dall'Accademia dei Lincei un volume interamente dedicato alle ricerche condotte da Gamurrini, Cozza e Pasqui nell'Agro Falisco, con l'ausilio di tecnici-archeologi poi divenuti celebri come R. Mengarelli ed E. Stefani (BARNABEI et alii 1894). Si tratta dell'unica pubblicazione ufficiale del gruppo di ricerca della *Carta Archeologica d'Italia*, a cui si affiancherà, solo nel 1972 e 1981, l'edizione dei documenti d'archivio inediti, per certi versi ancora più significativi. Particolarmente importanti per gli studi sulla prima età del Ferro etrusca, oltre che per l'orientalizzante, sono gli scavi condotti a Monte S. Angelo, Narce e Civita Castellana-*Falerii*. Nel primo sito Cozza e Pasqui individuano, forse per la prima volta nell'Etruria propria, un complesso abitativo villanoviano (con precedenti del Bronzo finale), di cui mettono in luce la doppia cinta fortificata ed alcuni fondi di capanna, peraltro di dubbia datazione; ad esso sono attribuiti inoltre alcuni piccoli nuclei di tombe ad incinerazione posti sulle colline antistanti. Il Barnabei, nel capitolo introduttivo, sottolinea la particolare antichità di questo centro, attribuendolo, con una sorprendente anticipazione delle ricerche future, ai tempi immediatamente anteriori all'VIII secolo a.C. A Narce i recuperi sono condotti per lo più da privati e controllati per conto dello Stato da Cozza e Pasqui, che redigono un'esemplare rapporto di scavo, con precise descrizioni delle singole tombe e numerose piante e sezioni: vengono documentate svariate piccole necropoli "primitive" di tombe a pozzo e a fossa, attribuibili ad un centro fino ad allora sconosciuto, ma che i ricercatori riconoscono di notevolissima importanza. A *Falerii*, oltre alla necropoli protovillanoviana di Montarano sud, viene scavato nelle vicinanze un piccolo sepolcreto di VIII-VII secolo in tutto analogo a quelli di Narce: gli appunti manoscritti da questo scavo lasciati dagli autori, editi solo in anni recenti (COZZA-PASQUI 1981), appaiono corredati di un apparato grafico che, nonostante l'incompletezza, ha scarsi confronti in quest'epoca.

Le ipotesi di tipo storico avanzate su questo complesso di rinvenimenti dal Barnabei (BARNABEI et alii col. 5-32), grazie anche alla possibilità di disporre di una documentazione del tutto inusuale, sono nelle grandi linee ancora oggi valide. Lo studioso sottolinea giustamente che le più antiche tombe a pozzo di Narce e *Falerii*, per il loro carattere sostanzialmente non villanoviano (assenza di cinerari biconici), e per contro la raffinatezza dei manufatti che contengono, non possono risalire all'età delle più antiche sepolture di Tarquinia e Vetulonia, ma si datano piuttosto ad un'epoca immediatamente anteriore a quella del pieno influsso ellenico. La nascita di questi due centri sarebbe dunque avvenuta dopo l'abbandono dell'arcaico sito di Monte S. Angelo, di cui avrebbero



raccolto la popolazione, come quella di altri piccoli abitati fortificati analoghi (fra cui i “castellieri” di Turona e monte Cimino, allora individuati da Cozza e Pasqui), attraverso un fenomeno di tipo sinecistico. Infine, tra VIII e VII secolo a.C., dai primitivi villaggi di capanne ubicati rispettivamente sul colle di Narce e su quello di Montarano (in realtà su quello del Vignale), si sarebbe passati, per accrescimento progressivo, ai veri e propri centri urbani di *Falerii* e Narce *Fescennium*.

## 2. La prima metà del XIX secolo

Gli anni a cavallo fra '800 e '900, come esemplarmente testimoniato dalla vicenda della *Carta Archeologica*, vedono l'inasprirsi del centralismo statale nelle attività di ricerca archeologica; ciò è particolarmente evidente in campo preistorico con lo strapotere intollerante di L. Pigorini, ormai capo incontrastato della paleontologia italiana (GUIDI 1988, pp. 52 ss.). Gli studi sulla protostoria etrusca subiscono dunque un certo decadimento, che si farà particolarmente sentire nei primi decenni del nuovo secolo: ciò è forse in parte da imputare ad una perdita d'interesse per problematiche, come quella sull'origine degli Etruschi, che avevano esaurito gran parte della loro attualità, dopo le accese polemiche degli anni '70 e '80. D'altra parte, è anche da rilevare in questo periodo l'assenza di archeologi di forte personalità operanti nell'Etruria propria, differentemente da quanto avviene a Roma con Giacomo Boni, in Italia meridionale con Paolo Orsi, e in Sardegna con Antonio Taramelli.

Non mancano, comunque, nel campo delle attività di scavo, eventi di notevole importanza. Tra il 1904 e il 1906 vengono condotti scavi sistematici nell'ambito delle necropoli dei cosiddetti “poggi orientali” di Tarquinia, che ci restituiscono la più completa raccolta di contesti funerari delle fasi iniziali della prima età del Ferro etrusca (PERNIER 1907; HENCKEN 1968). Nella logica e negli intenti di questi scavi si evidenzia una sensibile maturazione dell'archeologia funeraria italiana, con una notevole attenzione prestata alla composizione dei singoli corredi tombali e una certa sistematicità nel procedere sul terreno, ma d'altra parte uno scarso interesse per la problematica complessiva della “civiltà di Villanova”; il rapporto di scavo pubblicato dal Pernier nel 1907, basato prevalentemente sulle annotazioni del custode agli scavi e su rare osservazioni proprie, benchè preziosissimo come documento, è un arido inventario di 369 tombe, accompagnato da scarse osservazioni sulle strutture tombali, e raramente sulle modalità di deposizione dei corredi.

Il 1908 è l'anno d'inizio degli scavi sistematici nelle necropoli protostoriche di Populonia, il cui principale promotore sarà nei decenni successivi Antonio Minto; è

tuttavia soprattutto negli anni 1914-1921 che si ha la scoperta dei primi consistenti nuclei di sepolture villanoviane di questo centro, nelle necropoli di S. Cerbone e Piano delle Granate. Già nella monografia del 1922 il Minto è in grado di prospettare un quadro estremamente chiaro della facies funeraria populoniese del primo Ferro, sottolineandone la peculiare complessità: in particolare, la coesistenza, da epoca piuttosto remota, del rituale della cremazione in urna biconica di classica foggia villanoviana, e dell'inumazione in fossa, o addirittura in tomba a camera a pseudo-cupola. Tale classificazione dell'evidenza, condotta con grande onestà, sarà la base per la più completa versione del libro, edita nel 1943, in cui è da segnalare, accanto alla tradizionale rassegna delle classi di materiali e delle tipologie tombali, un capitolo dedicato al problema delle coltivazioni minerarie etrusche della Toscana marittima, che il Minto fa risalire già ad età villanoviana.

Gli anni '20 e '30 costituiscono un periodo di grande fioritura degli studi cronotipologici di matrice nordica sulla protostoria italiana. Dedicata in gran parte al primo Ferro dell'Etruria è l'opera dello scandinavo Sundwall, che si occupa ampiamente (in particolare SUNDWALL 1928) del problema delle decorazioni geometriche degli ossuari villanoviani, e pubblica in seguito un'imponente classificazione delle fibule italiane (1943), a tutt'oggi strumento prezioso per gli specialisti; N. Aoberg (1930) dal canto suo, rifacendosi principalmente a O. Montelius, inserisce le facies protostoriche dell'Etruria in un ampio quadro europeo di correlazioni cronologiche relative ed assolute.

Diverso è tuttavia il clima che si respira in questi anni fra gli archeologi italiani che si occupano di problemi paleontologici (cfr. GUIDI 1988, pp. 78 ss.): di pari passo con la reazione anti-positivista dell'idealismo crociano, si sviluppa un rifiuto dell'atteggiamento empirico e sistematico diffuso presso una parte dei paleontologi italiani a partire dalla seconda metà del XIX secolo; soggetto a forti critiche è il concetto di evoluzione dei tipi archeologici, propugnato in particolar modo dalla scuola scandinava di Montelius, a cui viene contrapposto uno sviluppo multilineare delle facies archeologiche, con un forte accento sulla diffusione geografica sincronica dei tratti culturali.

Il rappresentante più equilibrato e coerente di questo indirizzo di pensiero è M. Pallottino, giovane cultore di antichità etrusche, i cui interessi spaziano dalla linguistica storica all'archeologia. Nel 1939 viene pubblicato il più importante contributo di questo autore alla protostoria etrusca, in cui egli si richiama esplicitamente alla scuola etnologica storico-culturale tedesca per motivare un rifiuto degli "artificiosi sistemi di classificazione cronologica" di Montelius e Aoberg.

Nell'ambito dell'Etruria arcaica il Pallottino distingue quattro facies, o aspetti culturali, la cui successione cronologica si verificherebbe quasi esclusivamente nell'area di

prima elaborazione delle stesse, ovvero per lo più nell'Etruria meridionale marittima, mentre nelle aree periferiche ed interne, grazie a fenomeni di stagnazione economica e sociale, esse tenderebbero a coesistere.

Particolarmente rilevante, in questo scritto, è la lucida definizione delle singole facies operata anche attraverso l'ausilio di carte di distribuzione dei tratti culturali. Le cosiddette facies "sub-énee" (o protovillanoviane), documentate dai sepolcreti di Tolfa e Allumiere, vengono considerate come manifestazioni culturali attardate dell'Italia interna, sostanzialmente contemporanee delle facies del Ferro. La I facies, o "periodo villanoviano" in senso stretto (l'attuale fase antica del primo Ferro), è definita invece in base al ricorrere, in un'area molto ristretta corrispondente per lo più alla zona costiera, di elementi tipici come gli elmi-coperchio, mentre nelle aree periferiche si assiste ad un progressivo decrescere di questi elementi via via che ci si allontana dal centro d'innovazione; nell'Etruria interna e in Emilia, in centri come Chiusi, Volterra, Firenze e Bologna, la I facies, con caratteri parzialmente diversi dall'area costiera (ad es. assenza di elmi-coperchio), presenta invece una durata più lunga, coesistendo in parte con la II facies marittima. Di quest'ultima, o "periodo di transizione fra il villanoviano e l'orientalizzante" (coincidente con l'VIII secolo avanzato), Pallottino sottolinea giustamente la sostanziale diversità rispetto alla I facies, e ne localizza l'origine in un'area ancora più ristretta della precedente, corrispondente con l'Etruria meridionale costiera e sub-costiera; anche per questa facies egli individua delle aree di persistenza nell'Etruria interna in particolare a Veio, Capena, Narce, Bisenzo, Chiusi. Segue poi una ricca delineazione delle facies III (grosso modo l'attuale orientalizzante antico-medio) e IV (orientalizzante recente), con cui l'autore completa il quadro delle fasi formative della civiltà etrusca.

Anche se alcune delle affermazioni fatte in questo articolo, dettate da una certa foga polemica, sono apparse infondate nel procedere delle ricerche (in particolare l'idea di una coesistenza di aspetti sub-énei e del Ferro), molti spunti sono ancora oggi validi e stimolanti: in particolare, sul piano metodologico generale, la precisa distinzione, fra il concetto di *facies* e quello di *fase*, resta basilare negli studi di protostoria. Per quanto riguarda invece lo specifico argomento che qui ci interessa, va segnalato l'accento posto dal Pallottino sugli aspetti locali delle facies protostoriche dell'Etruria, che fanno di questa regione nell'età del Ferro una realtà ben più variegata e complessa di quanto non sembri a prima vista; lo stesso concetto di "persistenza", non inteso in maniera rigida, può essere ancora utile per illuminare alcuni aspetti delle aree più conservatrici sul piano culturale e socio-economico, e segnatamente di quelle interne.

### 3. Il dopoguerra e gli sviluppi recenti

I due decenni compresi fra l'inizio del secondo conflitto mondiale e la fine degli anni '50 costituiscono un periodo di grande rinnovamento di alcuni settori della paleontologia italiana interessati alla preistoria e alla protostoria più antica: basterà ricordare, in questo ambito, l'eccezionale attività di scavo e sintesi di L. Bernabò Brea. E' comunque solo a partire dalla fine degli anni '50 che si ha un ritorno alla ribalta delle problematiche della prima età del Ferro italiana, soprattutto grazie all'interessamento di singoli studiosi e gruppi di ricerca stranieri.

Un nuovo corso degli studi di cronologia sulla tarda età del Bronzo e la prima età del Ferro italiana è inaugurato nel 1959 dall'opera imponente dell'archeologo tedesco H. Mueller-Karpe, che raccoglie, tra l'altro, una vastissima documentazione grafica sui contesti funerari villanoviani di Bologna, e, in misura minore, dell'Etruria propria. Lo schema cronologico elaborato dall'autore per l'Etruria, articolato nelle fasi Tarquinia I (IX secolo a.C.) e Tarquinia II (VIII secolo a.C.), nonostante l'incompletezza della documentazione, appare fondato su basi metodologiche estremamente solide, nel cui ambito assume particolare rilevanza la correlazione con altre sequenze italiane, come quelle di Bologna, Terni, Cuma e Roma-Colli Albani. Torna dunque a ripresentarsi, con l'attività di Mueller-Karpe, ma in una forma di gran lunga più perfezionata, l'impostazione ampia e sistematica di Montelius e Aoberg, già fortemente criticata dall'archeologia di ispirazione storico-culturale.

Su un versante differente, e affatto nuovo per l'Etruria, si collocano le ricerche di superficie e i saggi di scavo condotti dalla British School di Roma, sotto la direzione di J.B. Ward Perkins, nell'area della città etrusca di Veio (WARD PERKINS 1961), nell'ambito dei quali viene evidenziata per la prima volta l'esistenza, sull'ampio pianoro veiente, di alcune aree di affioramento di materiali della prima età del Ferro. Basandosi sulla distribuzione estremamente rada di tali aree di frammenti, e sulla apparente distribuzione dei sepolcreti villanoviani in corrispondenza di esse, il Ward Perkins avanza un'ipotesi che avrà molto fortuna fra gli studiosi italiani: il pianoro di Veio sarebbe interessato, in età villanoviana, dalla presenza di alcuni piccoli villaggi dotati di sepolcreto proprio, e intervallati da ampie aree libere. Alla diffusione di questo modello contribuirà probabilmente la suggestione storica della Roma del *Septimontium* (cfr. PALLOTTINO 1993, pp. 146 ss.) in cui la città primitiva appare articolata in più nuclei abitativi, forse originariamente pertinenti ad altrettante comunità autonome, ma in cui comunque esiste un certo condizionamento della accidentata morfologia locale, a differenza di quanto sui vasti rilievi tabulari dei centri sud-etruschi.

Nello stesso periodo, ad opera della British School e dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici di Roma, si ha l'inizio degli scavi sistematici nella necropoli dei Quattro Fontanili a Veio, che continueranno quasi ininterrottamente fino agli inizi degli anni '70. La pubblicazione di questi scavi, avvenuta a più riprese (bibl. in TOMS 1986), costituisce un evento fondamentale nell'ambito degli studi di protostoria italiana: l'edizione, particolarmente valida per il suo ricco apparato grafico, fornisce agli studiosi un repertorio ineguagliato di materiali della fase recente della prima età del Ferro (VIII secolo a.C.), e soprattutto una documentazione completa dei vari aspetti del rito funerario, fondata su diverse centinaia di sepolture. Sulla base di un discreto campione di corredi veienti, J. Close Brooks (1965) costruisce una sequenza cronologica che avrà una certa fortuna negli anni successivi, utilizzando metodi propri della scuola centro-europea, come le tabelle di associazione e la stratigrafia orizzontale, già applicati a contesti italiani dal Peroni e dal Mueller-Karpe.

Altrettanto importante, ma di gran lunga meno "moderna" sul piano metodologico, è la monografia dedicata allo studioso americano H. Hencken alla Tarquinia villanoviana e orientalizzante (1968). L'opera è divisa in due parti, nettamente distinte per impostazione e qualità. Il primo volume è costituito dall'edizione di una gran parte dei corredi degli scavi Pernier nelle necropoli orientali di Tarquinia, a cui si aggiunge la collazione di tutti i dati disponibili sugli scavi comunali alle Arcatelle, altrimenti dispersi in una miriade di piccole pubblicazioni ottocentesche; il lavoro è condotto con un certo scrupolo filologico, ed è di per sé sufficiente a collocare il libro fra i più importanti riguardanti il primo Ferro dell'Etruria. Nel secondo volume Hencken si lancia in un discutibile tentativo di elaborazione di una sequenza cronologica delle sepolture tarquiniesi, in cui mescola con spregiudicatezza metodi desunti dalla "statistica combinatoria" di Mueller-Karpe, come le tabelle d'associazione, ad elementi di cronologia assoluta, come le datazioni incrociate con l'Egeo o con altri contesti in rapporto con l'Egeo (in particolare Pantalica, in Sicilia): il risultato finale, del tutto privo di fondamento, è una espansione cronologica della fase antica del primo Ferro, da lui definita "Villanoviano I", tra il X e la metà dell'VIII secolo a.C. e una contrazione della fase recente, o "Villanoviano II", nell'arco della seconda metà dell'VIII secolo. Imbarazzanti sono poi le conclusioni di ordine storico, in cui l'autore, fondandosi su una serie di generici confronti tipologici con altre aree europee, ipotizza l'origine dei presunti "Villanoviani" da un innesto di gruppi centro-europei portatori della cultura dei "campi d'Urne" in un substrato locale "appenninico".

Gli studiosi che si occupano della prima età del Ferro etrusca nel corso degli anni '70 si trovano ora nella stimolante situazione di dover interpretare l'enorme massa di dati

raccolta nel libro di Hencken e nell'edizione degli scavi veienti, oltre che in altre pubblicazioni relativamente minori, qui non citate per motivi di spazio.

La protostoria è una disciplina ancora relativamente giovane in Italia, e sta faticosamente affidando i propri metodi d'indagine, con il tentativo, da parte degli studiosi più avvertiti, di affrancarsi da approcci tradizionali: in tal senso, questi anni sono caratterizzati da un ampio dibattito sulle metodologie, e da un confronto molto costruttivo fra studiosi di varia estrazione.

Ad archeologi classici italiani e stranieri si deve un notevole impulso allo studio delle produzioni ceramiche di tipo greco-geometrico, sia d'importazione che d'imitazione, abbondantemente presenti nei contesti etrusco-meridionali delle fasi avanzate dell'VIII secolo, con forti ripercussioni sulle problematiche della circolazione dei beni e delle prime forme di acculturazione.

A tale tematica è dedicato nel 1969 un importante incontro di studi (AA.VV. 1969), nel corso del quale si svolge una vivace discussione fra esperti di ceramica geometrica da una parte e di protostoria italiana dall'altra (fra gli altri G. Vallet, D. Rydgway, W. Johannowsky, B. d'Agostino, R. Peroni), incentrata sullo spinoso problema del rinvenimento di tazze euboico-cicladiche, o presunte tali, in alcune sepolture veienti e campane della prima metà dell'VIII secolo, e dunque della possibilità dell'esistenza di contatti commerciali fra indigeni e Greci antecedenti alla fondazione delle prime colonie d'occidente.

Sull'onda di questi approfondimenti, non mancano contributi ad una migliore definizione culturale e cronologica dell'età del Ferro tirrenica: fra questi si ricordano alcuni articoli dedicati ad aspetti culturali locali dell'età del Ferro, dovuti a specialisti di protostoria etrusca, fra cui in particolare F. Delpino e G. Bartoloni<sup>6)</sup>, in cui si osserva una prudenza estrema nell'uso dei sistemi statistico-combinatori di seriazione, in accordo con le forti perplessità ripetutamente espresse da M. Pallottino su queste metodologie (da ultimo PALLOTTINO 1993, pp. 52 ss.).

Maggiormente legato ad indirizzi di studio mitteleuropei è invece lo studio in cui R. Peroni (1979), basandosi in particolare sulle associazioni di fibule e rasoi, elabora una

---

<sup>6)</sup> Vedi in particolare: BARTOLONI-DELPINO 1970, in cui si propone una revisione della cronologia dell'Hencken per il "Villanoviano I", peraltro fondata su un numero assai ristretto di corredi; in DELPINO 1977 viene data per la prima volta una corretta definizione culturale del complesso ideologico di Bisenzio, elaborandone una proposta di seriazione; in DELPINO 1981 lo stesso autore fa una rassegna dei caratteri culturali dell'Etruria settentrionale marittima nel primo Ferro, con particolare riferimento ad aspetti della metallurgia.

proposta di articolazione in sottofasi dello schema cronologico di Mueller-Karpe per l'Etruria, agganciata ad altre importanti sequenze dell'Italia continentale<sup>7)</sup>.

Mario Torelli, in un ampio articolo dedicato ad aspetti della storia etrusca (1974-1975), dedica alcuni cenni all'inquadramento socio-economico e politico delle comunità villanoviane. Per la prima fase villanoviana (IX secolo a.C.), l'autore, facendo riferimento alle ricerche del Ward Perkins sullo sviluppo topografico di Veio, osserva che l'accoglimento o meno dell'ipotesi dell'esistenza di una pluralità di villaggi sull'unitario pianoro della città etrusca non esclude che si debba pensare a una sostanziale integrazione di tali comunità in un organismo politico unitario: "In questo senso la 'città' già esiste fin dal primo manifestarsi della presenza villanoviana, esiste nella sua realtà di struttura fitta di interrelazioni economiche, anche se non può dirsi risolto il problema della sua unità in termini politici".

In una monografia apparsa alcuni anni dopo (TORELLI 1981), il Torelli riprende ed articola alcune osservazioni del lavoro precedente, definendo con chiarezza la gradualità del processo di formazione delle aristocrazie etrusche, come appare nel corso dell'VIII secolo a.C. in base ai dati della necropoli dei Quattro Fontanili a Veio (p.55): "Subito dopo, però: attorno alla metà del secolo, l'opposizione povertà-ricchezza non si configura più come realtà polare (alcuni - *patresfamilias* - connotati come ricchi, gli altri come uguali), ma come realtà stratificata, in cui esiste una articolazione dei livelli di ricchezza e dunque una complessa situazione di classe". Secondo lo studioso i primi indizi di questo processo sarebbero presenti già nei primi decenni dell'VIII secolo, e comunque in un momento immediatamente precedente all'esplosione dei rapporti di scambio con il mondo greco (cfr. intervento alla discussione in VULCI 1977, p. 281).

Nell'ambito di un convegno tenutosi nel 1975, G. Colonna (1977) analizza il problema della nascita della città di Vulci, e della sua affermazione politica nel territorio circostante: il centro si formerebbe agli inizi del IX secolo a.C., in seguito ad un fenomeno di tipo sinecistico, comportante l'abbandono dei numerosi villaggi fiorenti nel corso della tarda età del Bronzo nelle valli del Fiora e dell'Albegna; agli inizi, tale centro appare caratterizzato da un tessuto abitativo "pseudo-urbano", con il coesistere sullo stesso pianoro di più nuclei abitativi separati, e da un'organizzazione sociale ancora di tipo egualitario, mentre in epoca immediatamente successiva, nell'avanzato VIII secolo a.C., si assiste all'affermazione di un'aristocrazia dedita ad attività di scambio e predatorie, che promuove la fondazione di centri-satellite nel territorio. E' in questo periodo che si ha

---

<sup>7)</sup> In linea con lo studio del Peroni, ma con terminologia differente, si colloca, alcuni anni dopo, la revisione della sequenza cronologica della necropoli dei Quattro Fontanili a Veio di J. Toms (1986), ottimo punto di riferimento per la

secondo il Colonna, la maturazione di un organismo politico di tipo protourbano, e dunque la prima affermazione della "città".

Verso la fine degli anni '70, l'età del Ferro dell'Italia centrale tirrenica, ed in particolare del *Latium Vetus*, è al centro di un notevole dibattito scientifico, che vede una stretta collaborazione fra studiosi di varia formazione, come storici, archeologi classici e paleontologi. I risultati più interessanti di questo approccio interdisciplinare sono costituiti dalla grande mostra sul Lazio primitivo tenuta a Roma nel 1976, e dal seminario sulla formazione della città del 1977 (AA.VV. 1980). Sebbene per l'Etruria propria non si possa parlare di un'analoga fioritura di studi, questi due eventi avranno un influsso decisivo sulle ricerche successive di argomento protostorico anche di questa regione, orientando l'interesse degli studiosi verso problematiche in gran parte nuove per l'archeologia italiana, come l'analisi dei contesti funerari e l'interpretazione complessiva delle società.

Un bilancio degli sviluppi più recenti della ricerca in questo campo è probabilmente ancora prematuro, e comporterebbe una discussione lunga e noiosa, fuori luogo in questa sede: ci si limiterà pertanto a citare alcuni studi che hanno introdotto, a nostro avviso, elementi di una certa novità.

Una novità è costituita certamente dall'intensificarsi delle ricerche di superficie, e in misura minore degli scavi, sui pianori delle città etrusche e nel territorio circostante, con un ritorno d'interesse per le problematiche insediamentali. Le indagini si concentrano in Etruria meridionale e sono dovute sia a gruppi di studio che a singoli ricercatori.

Ricerche sistematiche condotte dall'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma sull'ampio pianoro della città di Veio (GUAITOLI 1981) consentono di registrare una distribuzione relativamente densa delle aree di frammenti fittili di età villanoviana, in contrasto con quanto rilevato nel 1961 dal Ward Perkins: inizia dunque a farsi strada l'idea, certo non nuova in assoluto, ma finora non dimostrabile, di un'occupazione pressochè continua, già nel corso della prima età del Ferro, dei pianori delle grandi città sud-etrusche, in alternativa all'ipotesi dei villaggi posti ai margini del rilievo.

In un articolo del 1982 F. di Gennaro fa un primo consuntivo dei dati riguardanti gli insediamenti del Bronzo finale e della fase antica del primo Ferro (XII-IX secolo a.C.) in Etruria meridionale; per gli insediamenti villanoviani ubicati sul luogo delle maggiori città di età storica (Vulci, Tarquinia, Cerveteri, Veio, ecc.) l'autore individua un modello orografico ricorrente, costituito da pianori con netta difesa perimetrale, e ampi in media intorno ai 150 ettari. Un metodo grafico mutuato dalla geografia, e ampiamente diffuso negli studi di preistoria anglo-americani, quello dei poligoni di Thiessen, viene applicato a



tali insediamenti per ricostruire l'ipotetica estensione del loro territorio: si configura così in termini teorici, secondo di Gennaro, un dominio territoriale embrionalmente analogo a quello dei centri urbani dell'età successiva, con siti minori subordinati politicamente all'insediamento più grande.

La problematica delle origini del fenomeno urbano in Etruria è stata riconsiderata e ulteriormente articolata, alla luce sia dei dati insediamentali che di quelli funerari, in alcuni contributi apparsi di recente ad opera di M. Pacciarelli (1991 e c.s.). Il punto di partenza è costituito dalle ricerche di superficie sistematiche condotte dall'autore stesso sul pianoro della città di Vulci e nelle aree sepolcrali circostanti, che mostrano l'esistenza, almeno a partire dal IX secolo a.C., di un vasto insediamento unitario, sostanzialmente analogo a quello di Veio; il tessuto interno di questo abitato non andrebbe comunque immaginato come un blocco compatto, ma piuttosto come un aggregato relativamente rado, in cui a ciascun nucleo di abitazioni corrisponde uno spazio libero adibito alle coltivazioni, secondo un modello di pianificazione riconoscibile in una delle più antiche colonie greche d'occidente, *Megara Hyblaea*. Tale modello può sostanzialmente valere, secondo l'autore, per tutti i maggiori centri villanoviani dell'Etruria meridionale.

Un elemento che può modificare notevolmente il quadro dell'origine di questi aggregati, è inoltre la presenza, in vari punti del pianoro vulcente, di frammenti fittili del Bronzo finale, che farebbe pensare ad una qualche rada occupazione dell'area già in questa fase; il dato ben si accorda con il frequente rinvenimento, avvenuto in passato nell'ambito dei sepolcreti "urbani" di tutte le maggiori città etrusche, di sepolture del tardo Bronzo finale. Pacciarelli avanza dunque l'ipotesi che il noto fenomeno dell'abbandono dei villaggi d'altura del Bronzo finale, verosimilmente avvenuto nel corso del X secolo, sia da interpretare come un effetto, piuttosto che come una causa, della nascita delle grandi aggregazioni costiere: in altri termini, l'abbandono delle sedi tradizionali sarebbe avvenuto per lo più dopo la nascita di questi nuovi centri "protourbani", capaci evidentemente di operare qualche tipo di pressione sulle comunità circostanti. Sullo sfondo di questa vicenda l'autore, sviluppando alcune proposte fatte a suo tempo da Peroni, pone alcune premesse storiche fondamentali, come la crescita dell'importanza delle attività belliche adombrata dalla composizione dei corredi maschili, già a partire dal Bronzo finale, e il definitivo superamento, almeno dal IX secolo a.C., della vecchia struttura socio-economica fondata sui legami di parentela e sulla proprietà collettiva della terra. L'VIII secolo vede infine l'affermazione di una società pienamente stratificata, documentata nelle necropoli veienti da una netta articolazione delle sepolture in due livelli sociali differenziati, e

dall'apparizione di ampi gruppi di deposizioni, forse già corrispondenti a gruppi familiari gentilizi.

CRISTIANO IAIA

## Bibliografia

AAVV

1969 . *Incontro di studi sulla colonizzazione greca in occidente*, Napoli-Ischia 29 febbraio - 2 marzo 1968, in DA 1969, 1.

AA.VV

1980. *La formazione della città nel Lazio*, seminario Roma giugno 1977, DA 1-2-1980.

AOBERG N.

1930. *Bronzezeitliche und Fruheisenzeitliche Chronologie, 1. Italien*. Stokholm.

BAGLIONE M. P., DE LUCIA BROLLI M.A.

1990. *Nuovi dati sulla necropoli de "I Tufi" di Narce*, in "La civiltà dei falisci" Atti XV Conv. St. Etr. Ital. Civitacastellana 1987, pp. 61-102.

BARNABEI F., COZZA A., PASQUI A.

1894. *Degli scavi di antichità in territorio falisco*, MAL IV.

BARTIKIBU G.

1989. *La cultura villanoviana*, Roma.

BARTOLONI G.

1970. *Per una revisione critica della prima fase villanoviana di Tarquinia*, in *RendAL XXV*, 1970, pp. 217-261.

CLOSE-BOOKS J.

1965. *Proposta per una suddivisione in fasi*, in Nsc 1965, pp. 53-64.

COLONNA G.

1977. *La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna prima del IV secolo a.C.*, in VULCI 1977, pp. 189-195

COZZA L.

1972 *Storia della Carta Archeologica d'Italia*, in Gamurrini G.F., Cozza A., Pasqui A., Mengarelli R., "Carta Archeologica d'Italia" (1881-1897). *Materiali per l'Etruria e la Sabina*", Firenze, pp. 429-459.

COZZA A., PASQUI A.

1981. *Carta archeologica d'Italia (1881-1887). Materiali per l'Agro Falisco*, Firenze.

D'ATRI V.

1977. *La necropoli delle Arcatelle: dati inediti sul villanoviano tarquiniese*, in AC XXIX, 1, pp. 1-16.

DELPINO F.

1977. *La prima età del ferro a Bisenzio. Aspetti della cultura villanoviana nell'Etruria meridionale interna*, MemAL, 21, pp. 453-490.

1981. *Aspetti e problemi della prima età del ferro nell'Etruria settentrionale marittima*, in "L'Etruria mineraria", Atti XII Conv. St. Etruschi e italici, Firenze-Populonia-Piombino 1979, pp. 265-298.

1991. *Documenti sui primi scavi nel sepolcreto arcaico delle Arcatelle a Tarquinia*, in AC XLIII, pp. 123-151.

DI GENNARO F.

1982. *Organizzazione del territorio nell'Etruria meridionale protostorica: applicazione di un modello grafico*, in DA 2 1982, pp. 102-112.

DUHN F., VON.

1924. *Italische Graeberkunde*, Heidelberg, vol. 1.

FALCHI I.

1885. *Colonna (Comune di Castiglione della Pescaia)*, in Nsc, pp. 98-152.

1891. *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze.

GHIRARDINI G.

1882. *Corneto-Tarquinia*, in *Nsc*, pp. 136-215.

GSELL S.

1891. *Fouilles dans la n cropole de Vulci*, Paris.

GUAITOLI M.

1981. *Notizie preliminari su recenti ricognizioni svolte in seminari dell'Istituto in Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica* 9, pp. 79-87.

GUIDI A.

1988. *Storia della paletnologia*, Bari.

HELBIG. W.

1869. *Scavi di Corneto*, in *BullInst* 1869, pp. 257-260.

HENCKEN H.

1968. *Tarquinia Villanovans and Early Etruscans*, I-II, Cambridge (Mass.).

MINTO A.

1943. *Populonia*, Firenze.

MONTELIUS O.

1895-1910. *La civilisation primitive en Italie*, I-III, Stokholm.

MORIGI GOVI C.

1988. *La storia del Museo*, in "Il Museo Civico Archeologico di Bologna", Imola 1988, pp. 1-11.

MUELLER-KARPE H.

1959. *Beitraege zur Chronologie der Urnenfelderzeit noerdliche und suedlich der Alpen*, Berlin.

PACCIARELLI M.

1991. *Ricerche topografiche a Vulci: dati e problemi relativi all'origine delle città medio-tirreniche*, in *St Etr* LVI, 1989-1990 (1991), pp. 11-48.

c.s. *Territorio, insediamento, comunità in Etruria meridionale agli esordi del processo di urbanizzazione*, in *Scienze dell'Antichità* 4, in corso di stampa.

PALLOTTINO M.

1939. *Sulle facies culture arcaiche dell'Etruria*, in *St Etr* XIII, pp. 85 ss.

1982. *Riflessioni sul concetto di Villanoviano*, in "Miscellanea Archaeologica Thobias Dohrn dedicata", pp. 67-71.

1984. *Etruscologia*, Milano (VII edizione).

1993. *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano.

PASQUI A.

1886. *Bisenzio*, in *Nsc*, pp. 143-151; 177-205; 290-314.

PERNIER L.

1907. *Corneto-Tarquinia-Nuove scoperte nel territorio tarquiniese*, in *Nsc*, pp. 43-82; 227-261; 321-352.

PERONI R.

1979. *Osservazioni sulla cronologia della prima età del Ferro nell'Italia continentale*, in Bianco Peroni V., "I rasoi dell'Italia continentale", *P.B.F.* VIII, 2., pp. 192-200.

SUNDWALL J.

1928. *Villanovastudien*, "Acta Academiae Aboensis Humaniora", vol. 5, pp. 1-118.

1943. *Die aelteren italischen fibeln*, Berlin.

TOMS J.

1986. *The relative chronology of the villanovan cemetery of Quattro Fontanili at Veii*, in *AION, Arch. St. Ant.* VIII, 1986, pp. 41-97.

TORELLI M.

1974-1975. *Tre studi di storia etrusca*, in *DA* 8, pp. 3-78.

1981. *Storia degli Etruschi*, Bari.

UNDSET I.

1885. *L'antichissima necropoli Tarquiniese*, in *AnnInst* LVII, pp. 5 ss.

VULCI

1977. *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Atti X Conv. naz. St. Etr. Ital., Grosseto-Roselle-Vulci 1975 (1977).

WARD PERKINS J.B.

1961. *Veii: the Historical Topography of the ancient City*, *PBSR*, 39, pp. 1-123.

ZUFFA M.

1976. *La civiltà villanoviana*, in *P.C.I.A. V.*, pp. 197-363.